

d'ordine del
IL SOPRINTENDENTE
(Dott.ssa Raffaella Poggiani)
Il Direttore Enrico Fortunati

Visto, si approva per quanto di
competenza, secondo le prescri-
zioni della nota prot. n.° 5256
del 8/5/2012

Necropoli di Lovere: i rinvenimenti e il ruolo nel contesto dell'Italia Settentrionale tra I secolo a.C. e IV d.C.

La necropoli di Lovere si impone nell'ambito non solo lombardo ma più in generale nazionale, per l'ampio arco temporale che abbraccia (I-IV secolo d.C.) e per i rarissimi oggetti di prestigio in essa rinvenuti.

L'area interessata dai ritrovamenti funerari sorge presso il torrente Valvendra, coperto in età moderna, lungo le vie Filippo Martinoli e Pietro Gobetti (già Vie Fiume e del Cimitero); tutte le sepolture individuate – a cremazione e a inumazione – si trovano a W dell'asse stradale, corrispondente sostanzialmente al percorso della strada preromana e romana che a mezza costa collegava la Val Cavallina e la Val Camonica, attraverso la sella di Poltragno, il colle San Maurizio, la contrada Bottazzuolo, dirigendosi verso Costa Volpino. I rinvenimenti sono avvenuti in più fasi a partire dall'inizio dell'Ottocento in connessione all'apertura di cantieri (la ferrovia, l'ospedale, alcuni edifici) o a dissesti. L'area è peraltro prossima al sito del rinvenimento di un insediamento pluristratificato dal Neolitico Antico al Bronzo Finale, con complessa sequenza d'uso e importanti testimonianze di attività di fusione del rame, rinvenuto in corrispondenza del complesso del Lazzaretto, in Via Decio Celeri (POGGIANI KELLER 1999-2000).

Dei rinvenimenti più antichi non è nota l'ubicazione precisa lungo la fascia del fronte strada, salvo che per lo scavo del 1819: di seguito si farà riferimento al tentativo di posizionamento sommario proposto da SILINI, SCALZI *et alii* 1976 (*planimetria 1*).

1. Storia dei rinvenimenti

1818-1819 [*planimetria 1: A*]

Le prime scoperte avvennero a N dell'accesso principale della chiesa di Santa Maria in Valvendra, nel fondo La Milana di proprietà Bazzini: dapprima emerse una cassa in laterizio, priva di ossa e corredo (1818, CONTI 1840, c. 16) e nel 1819 una cassa con ossa e corredo, che fu immediatamente oggetto di attenzione. Ne diede prontamente notizia Giovanni Maironi da Ponte (MAIRONI DA PONTE 1819-1820, II, p. 159): «facendosi un'escavazione nell'aia del luogo colonico detto La Milana appartenente alla nobile famiglia Bazzini si è scoperto un sarcofago costruito a grandi piastroni di terra cotta...». Le informazioni sono generiche ma sembrano alludere a una sepoltura a inumazione (si parla di «alcune ossa umane», che CONTI 1840 registra tuttavia a tre passi dalla cassa, coperte da laterizi). La profondità del rinvenimento sembra fosse circa “1 m sotto il piano di campagna” (PATRONI 1908, p. 16).

La descrizione puntuale dei reperti si deve, alcuni decenni più tardi, a Giovanni Conti (CONTI 1840) e a Vimercati Sozzi (VIMERCATI SOZZI, *Spicilegio*, Bergamo Biblioteca Angelo Mai), che ne realizzerà accurati disegni (fig. 1).

Si tratta di:

cinque lucerne delle quali due con marchio FORTIS, due con sigillo FESTI ed una

non marcata; un tubo cilindrico di lamina di bronzo parzialmente corrosa (identificato come scettro militare da Vimercati Sozzi 1841); un vaso di argilla monoansato con striature orizzontali; un'anforetta biansata parzialmente verniciata; tre patere delle quali una con sigillo a forma di piede umano e lettere QRP, probabilmente rinvenuta insieme con la lucerna ed il tubo di rame; un vaso di vetro quadrilatero monoansato con fondo ornato a ghirlanda di fiori; vennero inoltre rinvenute numerose scorie metalliche miste a materia combusta.

I materiali passarono in collezione Vimercati Sozzi e da questa al Museo Archeologico di Bergamo (sulle lucerne: PORTULANO 1996).

I materiali vennero donati dalla famiglia Bazzini a Paolo Vimercati Sozzi (MAIRONI DA PONTE 1819-1820; VIMERCATI SOZZI 1841, p. 14) e da qui passarono al Museo Archeologico di Bergamo.

Data imprecisata

Nelle memorie del parroco Barboglio, tramandate dal prete Giovanni Conti si ricordano rinvenimenti di sepolture in laterizi in contrada Bottazzolo, con rinvenimento di monete repubblicane e imperiali (PATRONI 1908, p. 16).

1847 [planimetria 1: B]

I rinvenimenti anche in questo caso avvennero in conseguenza di uno scavo occasionale: a seguito dello "sprofondamento dell'acquedotto nel campo signori Bazzini dietro alle monache di Santa Chiara" vennero messe in luce moltissime sepolture a cassa laterizia. L'area interessata dai rinvenimenti si trovava di fronte a Palazzo Bazzini: in questo caso le tombe non erano uniformemente distribuite ma disposte a gruppi con larghi intervalli tra un gruppo e l'altro (PATRONI 1908, p. 16).

Dalle sepolture emersero numerosi elementi di corredo metallici, fittili, monetali: le monete descritte da CONTI 1840 appartengono al I-II secolo d.C. (Antoninus, Caesar Augustus Germanicus).

1890-1895 [planimetria 1: C, A]

Durante gli anni 1890-1895 è segnalato il ritrovamento di due tombe, rispettivamente all'inizio di Via Decio Celeri, presso porta San Giorgio (MARINONI 1896, p. 12), che costituisce il ritrovamento più esterno della necropoli, verso W, e nel sito dei rinvenimenti del 1819 (MANTOVANI 1891-1895); non risulta alcuna indicazione relativa a corredi.

1907 [planimetria 1: D]

Imponenti trasformazioni urbanistiche nella zona, con la costruzione del nuovo ospedale e del tracciato ferroviario Lovere-Valcamonica (con il conseguente abbassamento e allargamento della vecchia strada), diedero luogo alla scoperta, alla profondità di m 1/1,8 di altre, numerose e ricche tombe a N dell'attuale monastero delle Clarisse e a N del Palazzo

Bazzini, su terreni di proprietà Bazzini. L'entità dei rinvenimenti fu immediatamente riconosciuta e diede grande notorietà alla scoperta ben oltre i confini locali e nazionali (ne venne data immediata notizia nelle "Notizie degli scavi di Antichità" nel 1908, nel tedesco "Archäologischer Anzeiger" nel 1909 e nell'"American Journal of Archaeology" nel 1909 e 1910).

Le sepolture, prevalentemente manomesse in antico, erano localizzate a contatto con la strada in una zona ristretta a pochi metri dal bordo della stessa: gli strati del terreno erano formati da uno strato superficiale di suolo agrario, umoso calcareo-argilloso dello spessore di circa 0,5 m, dallo strato archeologico, di altezza variabile, sotto il quale si trovava un forte deposito morenico giallastro con massi erratici che continuava fino a uno strato arenario e marnoso (PATRONI 1908, p. 3). Oltre alle tombe, orientate E-W e N-S, e di varia struttura (a pozzetto di ciottoli, in cassa di tegoloni o mista, in fossa terragna, in muretto di sassi, in cassa di lastre di pietra nera, a recinto) vennero individuate alla profondità di 1,8 m due strutture a cassa, con muro in laterizi e loculi laterali alle pareti, in cui vennero rinvenuti corredi eccezionali per ricchezza e varietà.

Delle due strutture una era intatta, l'altra già manomessa, probabilmente in antico; la tomba n. 2 è conservata *in situ* e tuttora visibile. Per l'eterogeneità è stata avanzata l'ipotesi, verificabile attraverso nuovi accertamenti in sito, che i materiali deposti in queste strutture siano riconducibili più che a singoli corredi funerari, a un rimescolamento all'occultamento a seguito di un momento di forte insicurezza (l'invasione alamanna del 260 o eventi di IV secolo: OLIVER 2000, SENA CHIESA 1990, CALLU 1969).

I materiali rinvenuti nel corso dello scavo furono conservati presso Alfonso Bazzini, ex-proprietario dei terreni (che aveva venduto i terreni con la riserva della proprietà dei materiali: Archivio della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia, AT, cartella Lovere). Nel 1928 furono venduti a Leo Goldschmied e da questi nel 1929 ceduti al Comune di Milano, in cambio di reperti preistorici e romani di minore interesse; dal 1929 i pezzi risultano inventariati nel Registro Generale del Museo al Castello Sforzesco di Milano, per giungere al Museo Archeologico di Milano, dove sono attualmente esposti. I corredi delle tombe 1 e 2 dopo lo studio di Patroni 1908 sono stati oggetti di un primo riesame in occasione della grande mostra *Milano capitale dell'Impero* (Milano, Palazzo Reale 24 gennaio – 22 aprile 1990: FORTUNATI ZUCCALA, SENA CHIESA, BOLLA, FACCHINI, VISMARA 1990) e successivamente nel 2007 (FORTUNATI 2007).

Nella prima era conservato il noto tesoro in argento comprendente parte di un servizio da mensa, di proprietà di tale *Scipio*, come indicano le incisioni SC SCP e SCIP graffite su tre dei pezzi: del servizio facevano parte una casseruola, una coppa decorata a sbalzo e bulino raffigurante una scena di pesca (il famoso "piatto del Pescatore"), una coppa emisferica, un piatto con piede ad anello e bordo a tesa decorato con ovoli incisi, un cucchiaio. A tali materiali si aggiungeva inoltre una casseruola bronzea, probabilmente di uso rituale al pari di quella d'argento (FORTUNATI 2007; SENA CHIESA 1990).

La decorazione dell'ansa orizzontale della casseruola (un elegante motivo inciso con conchiglie e due protomi di cigno nella parte terminale) trova puntuale riscontro nella produzione di officine operanti nell'area del Rodano nel III secolo d.C.; nel medesimo ambito cronologico si inquadrano sia il piatto a tesa con bordo ad ovuli e tondo centrale con rosetta, che trova un puntuale confronto in un piatto del «tesoro di Chaourse», sia la

coppetta emisferica liscia paragonabile a quelle, pure in argento del tesoro di Lodi e del tesoro di Licinio, più tardo (FORTUNATI 2007; SENA CHIESA 1990).

Il reperto più noto è il «piatto del pescatore» (alt. cm 3,8, diam. max cm 17,2), lavorato a sbalzo e ad incisione, con la superficie interna interamente occupata da una decorazione con motivi marini: sulla fascia esterna, una teoria di animali marini, di pesci, di molluschi, di crostacei e di attrezzi per la pesca; nel medaglione interno è incisa la figura di un pescatore, seduto su un molo ad arcate, intento a pescare; alle sue spalle vi è una cesta per i pesci. Il tema figurativo, proprio del repertorio iconografico ellenistico-alessandrino, e la tecnica trovano un preciso confronto nel grande piatto del tesoro di Graincourt-lès-Havrincourt, in Gallia, pure inquadrabile nel III secolo d. C.; la forma bassa e svasata, rara nell'orizzonte cronologico del III secolo, trova un confronto nel piatto di Lillebonne (FORTUNATI 2007; SENA CHIESA 1990).

Una notevolissima presenza di manufatti di lusso in bronzo contribuisce all'eccezionalità del corredo: si rinvennero una lucerna a corpo piriforme, con maschera teatrale alla sommità dell'ansa, che trova confronto in due esempi rispettivamente a Torino e Aosta, per una tipologia solitamente considerata diffusa solo nelle aree costiere, un balsamario a corpo globulare, due *appliques* raffiguranti un Sileno ed una testa con attributi dionisiaci, la citata casseruola con manico decorato a rilievo con simboli di Mercurio e di Minerva e una brocca. Anche in questo caso, i confronti sono reperibili nella produzione gallica del II secolo, di natura rituale o votiva, cui si deve aggiungere un esemplare in argento conservato a Torino (FORTUNATI 2007; BOLLA 1993; BOLLA 1990).

Il secondo corredo è noto per le oreficerie di ottima qualità che lo compongono e che spaziano dall'età imperiale all'epoca tardoromana, rivelando l'evoluzione stilistica dell'arte orafa dalle sobrie forme classiche dei primi secoli alla vivacità e alla policromia del periodo più tardo. Il tesoro si compone di tre anelli d'oro (uno minuto con verga composta da zaffiri, smeraldi e granati alternati a motivi romboidali in oro, un secondo con verga a margini rilevati, decorata da un motivo con cinque scanalature ai lati del castone, un terzo presenta il castone ovale con agata-calconio zonata incisa, con la raffigurazione di un cavaliere che avanza verso un uomo caduto in ginocchio) e tre in lamina d'argento (uno con castone ovale, con pietra bianca, con rappresentazione della Fortuna stante, un altro con il castone ovale con agata incisa con la raffigurazione di Cerere *Fides Publica*, un terzo baccellato con corniola con incisa una capra brucante), un calcedonio inciso con la raffigurazione di un pappagallo su un ramo, una collana formata da sedici vaghi in oro, lavorati a filigrana, alternati a cinque perle irregolari ed a quattro radici di smeraldo, con fermaglio costituito da due segmenti di verga aurea, ripiegati a gancio e ad anello, ai cui lati sono saldati due elementi decorativi a doppia voluta, realizzati con verga nastriforme (FORTUNATI 2007; GAGETTI, PAVESI, SENA CHIESA 2001; FORTUNATI 1997; FACCHINI 1990).

Tra i vetri, dalle fogge ampiamente diversificate, si ricordano alcuni balsamari, cioè contenitori per unguenti, per sostanze aromatiche e per polveri cosmetiche, a ventre piriforme e lenticolare, in vetro soffiato verdazzurro ed incolore, prodotti da botteghe dell'area italica (in particolare mediopadana) e gallica tra l'età flavia ed il III secolo d.C.; in particolare in un caso, con tracce del bollo malamente impresso e quindi illeggibile, sono possibili strette analogie con gli esemplari prodotti a Ravenna e marcati con il bollo *Patrimoni ff(isci) rationis/reg(ionis) Raven(natium)*. Tra le olpi si distingue un esemplare, in

vetro verdeazzurro chiaro con filamento dello stesso colore applicato sul ventre sferico: databile tra il II e il III secolo d.C., appare diffuso in ambito sia occidentale sia orientale. Ollette in vetro verde chiaro ed incolore, con larga imboccatura e labbro estroflesso, usate come contenitori per unguenti, per medicinali o per salse rimandano alla produzione dell'area occidentale dell'impero ampiamente diffusi in Nord Italia nel I-II secolo. Allo stesso periodo appartengono due bottiglie monoansate, l'una riferibile alla variante a ventre prismatico, l'altra alla variante a sezione esagonale, con il fondo decorato da cerchi concentrici. Altri elementi, di III secolo, sono di importazione orientale: una bottiglia dal corpo biconico appiattito e una coppa in vetro giallastro soffiata entro stampo, a costolature verticali, riconducibile in particolare alla produzione siro-palestinese (FORTUNATI 2007; ROFFIA 1993; FORTUNATI ZUCCALA 1990; CALVI 1975).

Componevano i due complessi tombali anche numerose monete bronzee inquadrabili nella seconda metà del II secolo d.C. (Antonino Pio, Faustina madre, Faustina Iuniore (KOMNICK 2001; FORTUNATI ZUCCALA 1990, VISMARA 1990; PATRONI 1908).

Tra i materiali sparsi si deve segnalare la presenza di materiale in metallo (bronzo o ferro: roncole, fibule, coltelli, pugnali, scuri, graffioni) o ceramica (boccali, vasi, piatti) riconducibili a fasi preromane o galloromane (su tali materiali DE MARINIS 1982, TIZZONI 1982 e 1984); materiali fittili di età imperiale, tra cui numerose lucerne, di cui una a forma di pigna che trova confronto in un esemplare rinvenuto a Scanzorosciate, e alcune con bollo inquadrabili nell'età imperiale (OLCESE 1998); non mancano significativi rinvenimenti di età tardoantica tra cui un piatto in ceramica invetriata ottimamente conservato, e di due fibbie maschili da cintura in bronzo e ferro (OLCESE 1998; FORTUNATI ZUCCALA 1990).

1929 [planimetria 1: E]

Presso l'ingresso dell'ospedale, si rinvennero numerose ossa umane e almeno due tombe a cassa di tegoloni, a inumazione. Una di esse conteneva una lucerna con sigillo SEXTI, un coltello e un falchetto in ferro (ATS, relazione di G. Bonafini, 1929; per il coltello "tipo Lovere" si veda TIZZONI 1984); i materiali vennero inizialmente depositati presso l'Accademia Tadini.

1957 [planimetria 1: F, G]

Di nuovo di fronte a Palazzo Bazzini emersero, a seguito dello smottamento di un muro a monte della strada, reperti sparsi nel terreno rimosso (anfore, monete, fibule, armille, ossa umane), due tombe a inumazione, orientale N-S a m 0,50 una dall'altra, con corredo tardo-romano, e una tomba a incinerazione con urna in nuda terra coperta da una lastra litica (ATS, relazione di G. Bonafini, 1957). Le sepolture si trovavano a una quota di circa 3 m sopra il piano stradale attuale, allineate lungo l'asse stradale.

I reperti (attualmente presso la Soprintendenza Archeologica della Lombardia, che ne ha curato il restauro) comprendono materiale fittile (olle, anfore, vasi, patere, alcune con tracce di verniciatura, un'anfora con decorazioni spiraliformi a rilievo, quattro lucernette di cui tre con sigillo rispettivamente PAT, SEXTI, VETII), in ferro (un graffione, un coltello, un'ascia,

chiodi, altri elementi fortemente corrosi), in bronzo (una coppa con manico, sei fibule di varia dimensione, armille, una fibbia), vaghi in pasta vitrea, un amuleto in osso, una fibula in argento a filigrana, frammenti vitrei, monete (SILINI *et alii* 1976, pp. 10-11).

Poco a S del sito sede dei rinvenimenti del 1819, nello stesso anno furono rinvenute casualmente un'anfora fittile e una lucerna con sigillo FORTIS (SILINI *et alii* 1976, p. 12).

1973 [planimetria 1: H]

In occasione di uno scavo per la costruzione di un'autorimessa di fronte alla facciata della chiesa di Santa Maria (dunque poco a S del fondo Milana e del luogo dei rinvenimenti del 1957) circa 2,5 m sopra il livello stradale emersero sepolture in tegoloni. Lo scavo che ne seguì portò all'individuazione di 13 trenta tombe a incinerazione di varia tipologia (in fossa terragna, o pozzetto di ciottoli o frammenti di laterizi), più antiche, e di 17 a inumazione, più recenti (SILINI *et alii* 1976, pp. 13-24). Nello scavo vennero individuati due muri romani non ortogonali rispetto all'asse stradale, il primo con un andamento a L (1,2 x 2 m, spesso 0,45 m conservato per un'altezza di circa 0,7 m), il secondo parallelo al primo che potrebbero essere ricondotti a un'articolazione in recinti.

Lo scavo coprì un'estensione di 80 mq e mise in luce uno strato di circa 1 m costituito da materiale di riporto e terreno agricolo, uno strato di 0,60-0,70 cm di colore nerastro contenente le tombe, un ulteriore strato giallastro dello spessore di 0,60-0,70 cm contenente altre sepolture e frammenti sparsi di laterizi e ossa, infine lo strato di terreno vergine, argilloso con grossi ciottoli (FORTUNATI 1986, p. 113).

I reperti (in deposito presso la Soprintendenza dei Beni Archeologici della Lombardia e presso le Civiche Raccolte Numismatiche di Milano e restaurati a cura della Soprintendenza) rinviano a un arco cronologico di I-IV secolo d.C.: comprendono monete (da Claudio a Costantino), monili in bronzo (fibule, armille o anelli, III-IV secolo), lucerne fittili (bollo URSIO/F), contenitori fittili (olpi invetriate, brocche, patere, anfore, contenitori a pareti sottili), utensili in ferro, balsamari vitrei, vaghi di pasta vitrea.

1996 [planimetria 2]

Nel 1996, in seguito al crollo del tratto S del muraglione di contenimento del campo di calcio, venne effettuato uno scavo di emergenza su un fronte di m 30, per una larghezza complessiva di m 11,5, ad una quota rilevata di m 2,80 rispetto alla via Martinoli.

Lo scavo ha offerto importanti elementi indicativi per l'interpretazione dell'organizzazione della necropoli, grazie all'individuazione dei muri di recinzione di quattro recinti funerari. Di tutti il lato E, con l'accesso rivolto verso la strada romana, era stato totalmente distrutto in occasione della costruzione della linea tranviaria; è stato possibile tuttavia ipotizzare che sia i recinti sia l'antico tracciato stradale, che doveva essere rilevato di circa 2 m rispetto all'attuale, seguissero l'andamento geomorfologico del versante collinare.

Un recinto, accertato per m 7,70 in direzione N-S e per m 6,40 in senso E-W, doveva in origine avere forma quadrata, un altro recinto ha una lunghezza di m 8,50. I muri sono conservati per un'altezza massima di m 1,30 di cui m 0,50 di fondazione, la larghezza è

regolarmente di m 0,50-0,60, ad eccezione di una struttura che è di m 1,10. A W correva un muro di contenimento spesso m 1,20. Quanto alla tecnica del paramento murario, è stato utilizzato l'*opus incertum*, con pietre calcaree locali (calcere di Domaro, una roccia presente a Monte Isola e a Tavernola, trasportata a Lovere per via acqua, attraverso il lago d'Iseo, e quello appartenente alla Dolomia principale, presente sulle montagne vicine a Lovere) legate da malta biancastra; i fronti interni dei muri erano liscii con malta (Fortunati 1995/1997).

La ripartizione dell'area sepolcrale tramite recinti trova confronti sia in Valle Camonica, a Borno sia nella necropoli del Lugone a Salò. Al loro interno è stato possibile individuare un intenso riutilizzo dell'area funeraria: infatti, 1 m di spessore di strato archeologico, distribuito per l'intera lunghezza dell'area indagata, conservava sei tombe a incinerazione nella nuda terra, degli inizi del I secolo d.C., sette tombe a incinerazione in cassetta laterizia, databili tra il I e il III secolo e quindici tombe a inumazione, costruite con materiali di riutilizzo, inquadrabili tra la fine del III e il V secolo: queste ultime contenevano un totale di venti inumati. Le analisi paleobotaniche effettuate hanno accertato l'uso pressoché esclusivo per le cremazioni di legno di cerro, dunque di provenienza locale (FORTUNATI 2007).

Le tombe più antiche, a cremazione indiretta, si presentavano, in buona parte, inevitabilmente compromesse e talora distrutte dalle sepolture più recenti. I recinti si presentavano in fase con le tombe in cassetta laterizia (I-III secolo d.C.) i cui ricchi corredi, unitamente a quelli rinvenuti nelle fosse in nuda terra, attestano che nella prima e media età imperiale in Lovere risiedevano famiglie facoltose. Tra i materiali preziosi si ricordano alcuni anelli in argento, di cui uno con castone ovale, con pietra intagliata raffigurante Marte, un altro, a forma di vera, con verga spessa decorata da un ramo di palma, un ciondolo in oro a forma di "crescente lunare" con minuscoli globetti, con evidente funzione salutare e apotropaica, un pendente in vetro giallo, raffigurante uno scorpione, oggetto d'importazione dall'area siriana o egiziana, una fibula in argento, a cerniera, con l'arco traforato, suddiviso in tre fascette e decorato da globetti, che si ricollega a una tipologia particolarmente diffusa in area camuna. Una sepoltura conteneva un pregevole fuso in corno composto da otto cilindretti, con un ago in osso, deposto forse in relazione all'attività svolta in vita dalla defunta oppure con un significato simbolico, con riferimento alle Parche: il reperto, sinora unico nel contesto bergamasco, risulta comunque ampiamente diffuso, con esemplari anche in ambra e in giacinto, in contesti funerari, databili tra la fine del I secolo a.C. e il III secolo d.C. di Aquileia, della Pannonia, della Polonia e della Germania (FORTUNATI 2007).

Una tomba di età imperiale, in cassetta laterizia, scavata solo parzialmente, era formata da quattro loculi laterali disposti a croce, con la copertura composta da una lastra in pietra locale, una tipologia simile alle tombe rinvenute agli inizi del secolo scorso; in un loculo è stato rinvenuto un bel balsamario in vetro, integro, a ventre conico, con collo cilindrico e con fondo concavo recante un bollo a rilievo (FORTUNATI 2007).

La necropoli, contraddistinta dal rito inumatorio, continuò ad essere in uso sino alla fine del IV secolo e forse anche nella prima metà del V. Le strutture tombali tardoromane consistono in fosse scavate nella nuda terra, dal perimetro rettangolare o ovoidale, talvolta delimitato da pietre, con le pareti verticali o svasate, che tagliano sia il terreno sterile sia tombe delle fasi più antiche. Le coperture erano in laterizi prelevati dalle strutture delle